

## Cinque Stelle e Covid: effetti indesiderati

di CRISTOFARO SOLA

**M**ettetevi comodi. Procuratevi un secchiello colmo di popcorn - a chi non piacciono i popcorn - e godetevi lo spettacolo. Sta per andare in scena la pièce tragicomica dei Cinque Stelle che perdono quella faccia che non hanno mai avuto. L'occasione per l'ennesima messinscena dell'Opera buffa pentastellata si è presentata con l'avviso di chiusura delle indagini da parte della Procura della Repubblica di Bergamo che faceva luce sull'ipotesi di reato di epidemia colposa e omicidio colposo per la diffusione anomala del Covid in Val Seriana. All'esito dell'inchiesta, durata tre anni, sono stati emessi 19 avvisi di garanzia che hanno raggiunto il capo del Governo e il ministro della Salute in carica all'epoca dei fatti contestati, il presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana, e l'allora assessore regionale lombardo alla Sanità, Giulio Gallera. Risultano indagati anche i vertici del Comitato tecnico-scientifico che ha coadiuvato il lavoro del ministro della Salute, Roberto Speranza, nel corso della crisi pandemica nonché l'ex capo del Dipartimento della Protezione civile, Angelo Borrelli, e l'ex direttore vicario dell'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms), Ranieri Guerra.

Ca va sans dire, il presidente del Consiglio che ha gestito la prima fase della pandemia è stato Giuseppe Conte. Ed è di lui che desideriamo occuparci, tralasciando per il momento ogni considerazione sulla fondatezza di un procedimento penale costruito post festum. Vi domanderete perché solo Giuseppe Conte. Semplicemente perché lui è grillino, anzi è il capo dei grillini. Cioè è il leader di quella banda degli onesti che, con il proprio giustizialismo d'accatto, ha ammorbato l'aria già poco salubre della cosiddetta "Terza Repubblica". Le regole del Codice etico del Movimento - a proposito, è ancora in vigore? - non sanciscono il principio-cardine della presunzione di gravità nella valutazione di eventuali reati contestati dall'Autorità giudiziaria a un indagato appartenente al Cinque Stelle? L'iscritto Giuseppe Conte, ricevuta l'informazione di garanzia, avrebbe dovuto procedere all'autosospensione da tutte le cariche rivestite nel partito. Non risulta l'abbia fatto. Risulta invece che nessuno tra i grillini glielo abbia chiesto. Ma come? Non erano quelli che pretendevano le dimissioni di chiunque altro esponente pubblico venisse solo sfiorato da un'indagine giudiziaria? Non erano quelli che onestà-onestà era il grido di battaglia per l'assalto al cielo del potere inquinato dal malaffare? E il garante del Movimento, "l'elevato", il comico censore dei costumi altrui, Beppe Grillo, cosa pensa? Per i pentastellati l'avvocato di Volturara Appula non si tocca, forse perché nella loro bizzarra concezione del Diritto, che provocherebbe un'eccezione organica a un gigante della Teoria del Diritto stesso quale Hans Kelsen (se fosse in vita), le regole sono fatte solo per chi non si sa regolare. E loro, i grillini, si sanno regolare. Sono uomini e donne di mondo che non necessitano di codici comportamentali ai quali attenersi. Perciò, si accusino pure gli altri delle peggiori nefandezze, mentre il loro leader è talmente candido e specchiato da dover essere giudicato innocente a prescindere, come direbbe Totò.

Tuttavia, la vicenda non può essere liquidata facilmente e, soprattutto, senza clamori mediatici. Dopo l'avviso di chiusura indagine, per gli inquirenti, il passo successivo è la richiesta al Giudice del rin-

## Meloni: "Oltre le aspettative"

Il Presidente del Consiglio esprime la sua soddisfazione al termine degli incontri bilaterali con India ed Emirati Arabi: "L'Italia è un partner affidabile e credibile"



vio a giudizio degli indagati. Ne vedremo delle belle. La posizione di Giuseppe Conte, insieme a quella di Roberto Speranza, verrà stralciata e inviata per competenza al Collegio chiamato, a norma della Legge costituzionale del 16 gennaio 1989, numero 1, a pronunciarsi sui presunti reati commessi dal presidente del Consiglio e dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni. Ma il rinvio alla giurisdizione del "tribunale dei ministri" non è automatico. Occorre che la Camera legislativa di appartenenza dell'indagato si pronunci sulla concessione dell'autorizzazione a procedere. Come si comporterà Giuseppe Conte nel passaggio parlamentare? Come si posizioneranno i pentastellati? Cosa faranno gli altri partiti? Già, perché dallo scorso 25 settembre la musica è cambiata. La maggioranza in Parlamento è di centrodestra. Quindi, le sorti processuali di Conte e di Speranza sono nelle mani dei loro avversari. L'attuale coalizione che governa il Paese è in grado di mandarli a processo? Lo farà? Non dimentichiamo che nel centrodestra, in particolare in Forza Italia, vige l'inderogabilità del prin-

cipio della non interferenza del potere giudiziario nelle dinamiche della politica. In condizioni ordinarie, avremmo suggerito a Conte e a Speranza di stare tranquilli perché non gli sarebbe accaduto nulla. Oggi è un'altra storia. C'è stata di mezzo l'ignobile vicenda della concessione dell'autorizzazione a procedere a carico dell'allora ministro dell'Interno, Matteo Salvini, per il reato gravissimo di sequestro di persona commesso in danno degli immigrati presenti a bordo di navi che ne avevano effettuato il recupero in mare. In quel frangente, i Cinque Stelle erano al potere con il centrosinistra e volevano farla pagare all'ex alleato leghista, colpevole di aver affondato il primo Governo Conte. E lo fecero. Sono passati alla storia i sorrisetti compiaciuti del premier Giuseppe Conte e dell'allora ministro degli Esteri, il grillino Luigi Di Maio, all'esito delle votazioni in Senato che consegnavano Salvini alla Giustizia ordinaria. È lecito domandarsi: cosa farà la Lega? Restituirà la pugnolata ricevuta e chiederà agli alleati di fare altrettanto?

Di là dalle umane vendette, esiste un

problema sostanziale che il centrodestra non può ignorare ai fini della valutazione sul comportamento da assumere in sede di votazione. Se non dovesse concederla, essendo coinvolti nel procedimento penale anche due esponenti politici del centrodestra - il presidente della regione Lombardia, Attilio Fontana, e l'ex assessore regionale Giulio Gallera - che non godono delle medesime garanzie costituzionali di cui beneficiano i due ex membri del Governo, si potrebbe determinare la paradossale condizione di un processo delicatissimo, che ruota sulle decisioni assunte dai vertici governativi per fronteggiare il dilagare dell'epidemia, portato avanti solo a carico di una parte politica non al Governo all'epoca dei fatti mentre l'altra, quella della sinistra dei Cinque Stelle e del Partito Democratico a cui oggi è collegato Speranza, non verrebbe toccata. È ipotizzabile che, annusata l'aria, Giuseppe Conte e Roberto Speranza giochino d'anticipo fingendo il beau geste di essere loro a chiedere di essere mandati a processo e non di attendere il voto sfavorevole dell'Aula.

(Continua a pag.2)

(Continua dalla prima pagina)

## Cinque Stelle e Covid: effetti indesiderati

di CRISTOFARO SOLA

Indipendentemente da ciò che vorranno fare i due, resta la domanda su quale sarà l'atteggiamento in Aula dei Cinque Stelle. Comunque vada, sono in un cul-de-sac. Se voteranno contro l'autorizzazione a procedere renderanno manifesto, pur di favorire il loro leader, il tradimento delle regole che essi stessi si sono dati. Se voteranno a favore della richiesta dei giudici, avranno salvato la faccia davanti all'elettorato che li giudica, ma saranno precipitati in una contraddizione che ugualmente li discredita. Come pensare di tenersi un solo minuto di più un leader contro cui essi stessi hanno votato un'autorizzazione a procedere? Non sarà meno scomoda la posizione del Pd. Sotto la segreteria del rancoroso Enrico Letta un voto favorevole all'autorizzazione a procedere sarebbe stato scontato. Oggi c'è al timone del partito Elly Schlein, che punta a ricucire il rapporto con i Cinque Stelle. Come farlo se i "dem" non mostrano solidarietà verso il capo pentastellato? C'è poi la posizione di Roberto Speranza. Fino a ieri l'ex ministro della Salute capeggiava una formazione politica minore ma formalmente autonoma, benché ancillare al Partito Democratico. Però, proprio in questi giorni Speranza ha annunciato l'intenzione di fare ritorno alla casa-madre. Che fanno i "dem", lo "fottono" ancor prima di accoglierlo? Probabilmente, l'inchiesta di Bergamo, come molte altre dello stesso genere, finirà in una bolla di sapone. I parenti delle vittime si dovranno accontentare, a titolo riparatorio, di alcuni anni di gogna mediatica che verrà somministrata agli imputati. Andrà peggio ai Cinque Stelle i quali, essendo cresciuti elettoralmente in una bolla di sapone, proprio come una bolla di sapone si dissolveranno nel nulla. Nessuna meraviglia. Non è forse scritto nella Bibbia: cenere alla cenere, polvere alla polvere?

## La "meritocrazia" non vi piace? Dateci un'alternativa

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il paradosso di Michael J. Sandel, professore nell'elitaria Harvard, che misconosce il merito e l'eccellenza. Viene in mente il "18 garantito" invocato dai nostri contestatori negli anni '70.

Fatico davvero a capire il largo spazio che il Corriere della Sera (il quotidiano della borghesia?) dedica alla contestazione del "merito" ad opera di Michael J. Sandel, un professore americano imbevuto di "comunitarismo, una corrente di pensiero che critica il liberalismo e il neoliberalismo", come precisa Carlo Bordini che lo ha intervistato (Sette. Corriere della sera, 13 luglio 2022). Più di recente, il libro di Sandel "La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti" è addirittura uscito in edicola con il giornale e presentato dal curatore Corrado Del Bò in un'intera pagina intitolata "Uso e abuso di un valido principio. Il lato oscuro della meritocrazia" (Corriere della Sera, 14 febbraio 2023, pagina 45). Poiché l'intervista di Bordini e l'articolo di Del Bò, messi assieme, sembrano meno una recensione che un'adesione alle tesi dell'Autore, le quali in buona sostanza rappresentano una riproposizione (rivisitazione, la chiamano gli intellettuali) della trita mistica sull'ineguaglianza delle società liberali e dell'economia di mercato; e poiché il più autorevole quotidiano italiano si erge improvvisamente a cassa di risonanza di quelle tesi che restano sbagliate in via di principio se gli esseri umani vogliono governarsi in autonomia anziché assoggettarsi ad altri, occorre ribadire che i concetti di uguaglianza, valore, merito, confusi nelle credenze della gente comune e nelle convinzioni di certi pensatori, sono nondimeno distinti e intercambiabili porta a risultati opposti a quelli perseguiti sebbene utopisticamente.

Esemplare della convinta confusione del professor Sandel è la seguente citazione,

che traggo dall'intervista: "Consideriamo un grande atleta, come Lionel Messi. Si è allenato duramente, come molti altri atleti meno dotati. Il suo talento è merito suo o della sua fortuna? E che dire del fatto che vive in un'epoca e in una società in cui tutti amano il calcio? Anche questa è una casualità, non è opera sua. Quindi è difficile dire che, moralmente, egli meriti le enormi ricompense che il mercato gli offre. È difficile sostenere che, moralmente, meriti di guadagnare mille volte più di un insegnante o di un'infermiera. Lo stesso si può dire di altre élite di successo, sia nelle professioni sia nella finanza. Il merito è diventato tossico perché una meritocrazia guidata dal mercato incoraggia chi emerge a considerare il proprio successo come misura del proprio merito. Ho chiamato questo atteggiamento 'arroganza meritocratica' delle élite. È il lato oscuro della meritocrazia. Quando consideriamo il nostro successo come 'opera nostra' dimentichiamo il debito nei confronti di chi ha reso possibile il nostro successo: la famiglia, gli insegnanti, la comunità, il Paese".

Questa lunga citazione risulta indispensabile perché è raro trovare in un solo periodo tante stramberie e incongruenze, tali che indurrebbero a disperare degli sviluppi della società americana, e italiana, se fossero accolte e divenissero comuni idee del genere. L'esempio di Lionel Messi ha risvolti umoristici. Il calciatore è fortunato a vivere nel mondo contemporaneo che ama il calcio quanto fortunato era il gladiatore Marcus Attilius nell'antico mondo romano che impazziva per i combattimenti. E sarebbero stati ambedue sfortunati a parti invertite. Ma tutto ciò non ha niente a che vedere con il valore e il merito di entrambi. Pare evidente che il talento di Messi non è "merito" suo ma della genetica in uno con la "fortuna" di essere stato concepito da quei suoi genitori, i quali a loro volta non avevano "meriti" dall'essere stati generati dai nonni di Messi, perciò "fortunato" ad averli avuti. E via a ritroso fino ad Adamo ed Eva. Purtroppo, Sandel non s'avvede della spirale in cui cade. Alla fortuna Messi ha aggiunto del suo, innaffiando il talento con il sudore degli allenamenti.

La "meritocrazia", qualunque cosa voglia significare nelle intenzioni di Sandel, è per definizione elitaria, non solo perché, se tutti avessero ordinariamente il "merito", la meritocrazia non avrebbe alcuno dei significati tra quelli evocati dal nome, ma anche perché il "merito" non può essere annotato nell'atto di nascita.

Parlando in generale ma a fil di logica, la morale sta tutta dalla parte del "merito" perché i sistemi morali sono fondati sulla differenziazione del giudizio in base alle condotte dell'agente; in particolare, il "merito" dipende dall'interesse degli altri, dal loro giudizio morale, dal valore intrinseco. Restando al gioco del pallone, il talento calcistico di Diego Armando Maradona era valutato eccezionale ancorché fosse biasimato il comportamento morale del fuoriclasse.

Quanto al successo personale, Sandel ammonisce a non considerarlo interamente "opera nostra" ma a dichiararcene debitori verso l'ambiente di nascita e i fattori esterni. Messo così, l'ammonimento dice tutto ma significa nulla. Per quanto mi riguarda, l'unica verità in proposito mi riesce a malapena di lasciarla intendere con l'aforisma "Il segreto del successo è sempre un mistero" ("Minutim", pagina 107). L'uomo di successo lo riconosciamo dopo il successo, a cose fatte. Insegnare ad avere successo, se parliamo seriamente del successo economico in senso lato, è impossibile perché i fattori che davvero vi concorrono sono inconoscibili a priori. Il successo costituisce il loro precipitato in grazia di una misteriosa "virtù" o "spirito" ignoti anche a chi li possiede ed impiega non del tutto inconsapevolmente. Tra l'altro, una delle bellezze del liberalismo classico è che nessuno sa chi vincerà la gara.

In fondo, Sandel presuppone che nella società esistano specifiche persone che, per grazia ricevuta, sappiano collocare gli altri nella posizione sociale ed economica corrispondente al "merito" che solo loro vedono, scovandolo nei meritevoli con la risonanza magnetica. Il teorico Sandel parla di "meritocrazia tossica", di "tirannia del merito", di "tracotanza meritocratica", di "meritocrazia che giustifica la disuguaglianza". Queste e consimili acri espressioni gli servono per stigmatizzare dei difetti della società aper-

ta, i quali il liberalismo né ignora né nasconde, come crede Sandel palleggiandosi tra le mani l'uovo di Colombo. Le critiche, per quanto radicali, non colgono l'essenza del problema perché la lingua di Sandel batte dove il suo dente duole: "Il successo spesso non è correlato al vero merito. Troppo facilmente diamo per scontato che i soldi che le persone guadagnano (o la loro visibilità pubblica) siano la misura del loro contributo al bene comune. È un errore". Qui è lui, Sandel, che sbaglia due volte: la prima, perché l'unico "bene comune" consiste nella libertà di cooperare volontariamente mediante l'autonomia individuale, non in una "cosa" o un "obiettivo" specifico, concreto e definibile; la seconda, perché nel cooperare, non ci proponiamo di perseguire o contribuire al "bene comune", ma all'interesse nostro. Inoltre, il "guadagno" non può essere commisurato al "bene comune" perché il metro di misura non esiste. Non ne dispongono dunque nemmeno i più sapienti degli uomini.

Pare proprio che il professor Sandel disconosca o non abbia meditato a sufficienza oppure non comprenda il significato del divertente apologo del chirurgo e dell'idraulico. A Ferragosto un celeberrimo chirurgo, chiudendo casa per le ferie, trova un rubinetto che gocciola. Finalmente rintraccia un idraulico, che elimina la perdita in un minuto. Il chirurgo tira un sospiro di sollievo, si spertica in ringraziamenti e mette mano al portafoglio. Con garbo l'idraulico gli chiede 500 euro per l'intervento. Nell'atto di pagare, il chirurgo obietta accigliato: "Glielo concedo. È Ferragosto e lei mi ha salvato le vacanze. Però io, un luminare della chirurgia, non guadagno 500 euro al minuto!". L'idraulico gli batte la mano sulla spalla e sospira: "La capisco, mio illustre collega, quando facevo il medico neppure io guadagnavo altrettanto".

Orbene, il professor Michael J. Sandel insegna Filosofia ad Harvard, nientemeno. Pertanto, il suo notevole successo dev'essere per forza correlato ai suoi meriti di studioso. Come illustre accademico sarà sicuramente contrario pure alla "onagrocrazia" vituperata da Benedetto Croce, suo collega filosofo. Mentre è relativamente facile mettere in cattedra un professore universitario, essendo cooptato da pari suoi viepiù qualificati, per contro le difficoltà sono insormontabili negli infiniti casi lamentati da Sandel alla stregua di vergognose disparità perpetrate dal liberalismo e dal liberismo, con o senza neo. Perché strapagano milioni un dribbling di Messi o una prodezza di Maradona e malpagano i cosiddetti "lavoratori essenziali", talvolta i più umili? Questa differenza economica, Sandel la vede, non la comprende, la dichiara ingiusta e la condanna. La ragione essenziale di tale differenza, insopprimibile nella società libera a dispetto delle migliori intenzioni egualitarie, sta in ciò che il valore è una cosa; il merito, un'altra. Esprimono funzioni sociali affatto diverse.

\*\*\*

Sgombriamo preliminarmente il campo dall'equità dei corrispettivi. Quanto una persona dovrebbe essere remunerata per ciò che fa o vende è un problema senza senso. Invece ha senso solamente quanto possa ottenere in cambio nella libera catallassi, una parola greca che significa scambiare (beni e servizi) e riconciliare. Nella cooperazione volontaria viene soddisfatto l'interesse di entrambe le parti, nazionali o straniere. Lo scambio catallattico significa infatti ricomporre le inimicizie e ammettere nella comunità. Sono risultati meravigliosi tutt'altro che discriminatori, tossici, tirannici! Si verificano perché il "merito" di Tizio viene determinato da Caio mediante un corrispettivo riferibile soltanto agli specifici beni o servizi offerti, non all'intera persona. Sotto questo riguardo potrebbe dirsi che Caio apprezzi il "valore" di Tizio. Ciò nel mondo reale, non nel mondo ideale dei Sandel.

Nel mondo ideale una smisurata albagia induce a credere che sia possibile, nella generalità dei casi, impedire remunerazioni maggiori di quelle appropriate al lavoro svolto o al servizio reso. A parte che esistono molteplici attività lucrose che costituiscono di per sé la maggiore remunerazione per chi le compia (per esempio, Indro Montanelli confidava che avrebbe scritto anche gratis; Luciano Pavarotti avrebbe cantato comunque e Picasso dipinto ovunque, ne sono sicuro), al professor Sandel il profes-

sor Friedrich August von Hayek, Nobel per l'economia, obietterebbe da par suo: "Nelle nostre relazioni con altri uomini ci consideriamo nel giusto quando ricompensiamo il valore con un valore equivalente, senza indagare quanto sia potuto costare a quel particolare individuo fornirci quei certi servizi. La nostra responsabilità è determinata dal vantaggio che traiamo da quanto gli altri ci offrono e non dal loro merito nel fornircelo. E così, nelle nostre relazioni con gli altri, ci aspettiamo di essere ricompensati non per il nostro merito soggettivo, ma per quel che i nostri servizi valgono per loro" (Friedrich A. von Hayek, La società libera, Rubbettino, 2011, pagina 198).

Se trattassimo economicamente le persone secondo il valore che sembrano avere agli occhi della società o degli esecuti del malcontento anziché secondo il merito che di fatto ce le rende utili, adatteremmo, talvolta inconsapevolmente, una concezione "religiosa" della società perché affideremmo gli esiti delle nostre vite o, detto altrimenti, il nostro successo e i nostri compensi a valutazioni e decisioni di "autorità" che si arrogano una capacità di giudizio invece inesistente negli uomini. Tale è lo sbocco amorale del potere politico che presume di poter distinguere i "redditi guadagnati" dai "redditi non guadagnati". Invece nella società libera prevale una concezione "umana" perché secondo natura.

Michael J. Sandel vede nella "meritocrazia" una trama di ingiustizie e discriminazioni che ostacolano i benefici altrimenti elargibili a tutti: "L'ideale di cui parlo in La tirannia del merito richiede che tutti, indipendentemente dalla provenienza di classe o dall'occupazione svolta, abbiano accesso ai beni essenziali della vita democratica (assistenza sanitaria, istruzione, lavoro, casa) ma anche il rispetto e la stima sociale". Come ognuno può intuire, il filosofo Sandel non prospetta un'alternativa, ma l'ennesima utopia ugualitaria, ben oltre i servizi pubblici, fino alla reputazione garantita dallo Stato! Egli sembra, incredibilmente, ignaro del fatto che "l'accesso ai beni essenziali della vita" (un portato del liberalismo e del liberismo) non sarebbe affatto possibile se la società dovesse funzionare secondo il "merito" concepito alla sua maniera. Sandel non offre un'accettabile concezione sostitutiva della determinazione di compensi e posizioni in base al "merito" rettamente inteso semplicemente perché ne rifiuta i termini reali. Come spiega inoppugnabilmente Hayek, "molti fra quanti vogliono estendere l'uguaglianza non vogliono poi l'uguaglianza, ma una distribuzione più strettamente conforme alle convinzioni umane del merito individuale e i loro desideri sono tanto inconciliabili con la libertà quanto le richieste più esplicitamente ugualitarie".

È paradossale questo Michael J. Sandel. Professore nell'elitaria Harvard, misconosce il merito e l'eccellenza. Fa tornare in mente il "18 garantito" che pretesero i contestatori nostrani negli esami universitari "perché tutti gli studenti sono uguali".

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIAGONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

# Disabilità, poli-abilismo, diversità: legge 104 e divenire storico

di LUIGI TRISOLINO

La disabilità in senso lato può riguardare tutti, anche chi non fruisce di apposite leggi, in virtù di una visione aperta di abilismo plurimo e differenziato, non esclusivo, non unidirezionale, mai aprioristicamente escludente. Il poli-abilismo non ghettizza, non rinchioda in torri categoriche le persone per classi di soggetti definite da forbici eteronome e fisse. Il poli-abilismo presuppone che una disabilità sia accompagnata eventualmente dal riconoscimento di tante altre abilità, o da abilità manifestate in modo divergente rispetto a quelle dei più. Il poli-abilismo se non rende tutti disabili in qualcosa, almeno rende tutti uguali nelle diversità. All'insegna di questa visione che potrebbe edificare ponti verso nuove libertà, e non barriere o prigioni sociali, è possibile leggere con maggiore sensibilità la normativa sui diritti dei cosiddetti disabili, nella Legge 104 del 1992. Nella legge 104 il legislatore ha utilizzato più volte l'espressione "persone handicappate". Accanto al termine "handicap" si legge quanto segue: "condizione di svantaggio, d'inferiorità nei confronti degli altri", ed anche "incapacità di provvedere a sé, interamente o parzialmente, alle normali necessità della vita individuale e sociale, determinata da una deficienza, congenita o acquisita, fisica o psichica, e da una conseguente incapacità a livello della persona, che comporta conseguenze individuali, familiari e sociali". In una accezione tipicamente sportiva del termine "handicap", è possibile leggere quanto segue: "competizione in cui, per equiparare le possibilità di vittoria, si assegna uno svantaggio al concorrente ritenuto superiore o un vantaggio a quello ritenuto inferiore mediante aumenti di punteggio, di peso, di colpi, abbuoni di distanza e simili". Lo sport, come spesso accade, riporta i concetti alla dimensione più plastica ed immediata. Nella accezione tipicamente sportiva del termine in questione, l'handicap è connotato da un sistema di riequilibrio che corrisponde ad un sistema di regole convenzionali. Anche il linguaggio basato sul binomio inferiorità-superiorità è marcatamente relativo al sistema convenzionale di prestazioni specifiche, di carattere sportivo, di volta in volta considerate.

La normalità delle esigenze, a cui fa riferimento una delle altre definizioni sopra riportate, può essere riportata - anch'essa - su un piano convenzionale, attraverso una sua relativizzazione poli-abilista. L'impianto normativo della Legge 104 è strutturato su una parte introduttiva e generale, seguita da una serie di previsioni che tracciano le aree oggetto di disciplina. In particolare, agli articoli 6 e 7 viene stabilito infatti che a favore dell'handicapato siano disposti interventi di prevenzione, cura e riabilitazione. L'articolo 8 si occupa del processo di integrazione sociale. Al raggiungimento di questi risultati si possono agganciare le diverse previsioni normative presenti nella legge, intese ad assicurare all'handicapato il diritto all'educazione ed alla istruzione ai sensi degli articoli 12 e seguenti, o alla formazione professionale ai sensi dell'articolo 17, all'inserimento lavorativo agli articoli 18 e 33. L'articolo 23 la Legge n. 104/92 si occupa del diritto alle attività sportive, turistiche e ricreative, gli articoli 24 e seguenti si occupano del diritto alla mobilità; l'articolo 29, più specificamente, del diritto politico di voto. Nella legge sono poi presenti alcune previsioni di agevolazione fiscale. Sul piano penale sono previste circostanze aggravanti di pena per i reati, nei casi in cui questi offendano la persona handicappata (articolo 36). L'articolo 37 invece demanda a specifici decreti la regolamentazione delle modalità di tutela del portatore di handicap, destinatario di un trattamento statale all'interno dei locali di sicurezza, nei luoghi di custodia preventiva e di espiazione della pena. Tutto l'impianto normativo rappresenta una declinazione della finalità di umanizzazione della vita associata nella quale la persona handicappata svolge e realizza la propria personalità. Gli strumenti di tutela apprestati da questo settore specialistico dell'ordinamento giuridico, così, divengono dei mezzi, degli strumenti utili a rendere effettivi i valori libertà, autodeterminazione, parità, dignità per i diversamente abili. In dottrina è stato rilevato che in alcuni casi la legge provvede con precise determinazioni, in altri il tenore della normativa è "tutt'altro che prescrittivo: orientandosi (il testo delle disposizioni), in più di un'occasione, a formulare previsioni (ancora) di carattere generale in ordine alle specie di attività da attuare da parte delle singole autorità per (cercare di) raggiungere le finalità della legge". A tal proposito

è stato quindi rilevato come lo stesso lessico, utilizzato dal legislatore, almeno in alcuni passaggi esprime lo spirito "programmatico" della legge. Precettive o programmatiche che siano state le disposizioni normative di cui alla Legge 104, gli anni '90 del secolo scorso hanno rappresentato, sul piano sistematico, una primavera dei diritti civili e sociali per le persone diversamente abili.

Molto recentemente una parte della dottrina ha sostenuto che durante gli anni '90, sul piano delle impostazioni giuridiche internazionali prima e successivamente nazionali, si è passati da un modello medico ad un modello sociale di disabilità. È stato infatti ritenuto che a partire da quegli anni il modello sociale si è affermato come predominante, nel panorama internazionale, tanto da influenzare gli interventi dei legislatori e della politica in materia. Era stata abbandonata la visione assistenzialistica, per la quale le persone disabili erano escluse da ogni processo decisionale, e si faceva strada l'idea secondo cui solo attraverso la partecipazione politica attiva di tutti i cittadini, comprese le persone disabili, sia possibile garantire la trasformazione della società in senso inclusivo. La visione da ultimo menzionata, ancora in corso di realizzazione e sviluppo in questi primi anni Venti del nuovo millennio, ha rappresentato una via per democratizzare e rendere più inclusivi gli stessi spazi deliberativi, con un conseguente miglioramento di tutta la civiltà occidentale e mediterranea. Quando i diritti delle minoranze, o comunque delle individualità tutte, vengono edificati anche dagli stessi interessati, tutta la società avanza e progredisce come società policentrica, fondata sul miglior benessere degli individui. Nel processo di politicizzazione rappresentativa dei diversamente abili, all'interno degli spazi istituzionali dove si decide sulla legalizzazione delle loro speranze, il "loro" diventa una comune "noi". Così le democrazie liberali classiche, basate sulla forza dell'individuo possidente, diventano democrazie libertarie, sempre più ad immagine e somiglianza delle esigenze eterogenee dei cittadini. La dottrina ha sostenuto che l'affermazione del modello sociale di disabilità ha contribuito in maniera essenziale al processo di riconoscimento e di tutela dei diritti delle persone con disabilità. Questo processo ha rappresentato la base ideologica per l'emersione di una nuova nozione di disabilità. È stato infatti osservato come in pochi decenni si è passati dall'assenza di qualsiasi tutela dei diritti dei disabili, spesso considerati quali non titolari di diritto in senso stretto, all'affermazione dei diritti umani, espressamente sanciti dalla Convenzione sui diritti delle persone con disabilità nel 2006.

Attenti studi sulla storia della disabilità osservano la sua evoluzione dai tempi in cui essa era vista come "castigo degli dèi" ai tempi della "crisi del Welfare". Una interpretazione delle disposizioni normative presenti nella Legge 104 non avrebbe i caratteri della sistematicità, se non facesse dialogare interseionalmente i prospetti giuridici oggetto di tutela. Come è stato autorevolmente sostenuto in dottrina, nel testo dell'articolo 1 della legge anzidetta, l'affermazione dei diritti di libertà e di autonomia, oltre che di dignità umana, "è collegata al riconoscimento dei diritti sociali di integrazione dell'handicapato". Come già la dottrina di Panunzio, quella di Rodotà, di Cafaggi e Galloni negli anni '80, la visione di Paolo Cendon durante gli anni '90, era volta a valorizzare il principio di eguaglianza sostanziale di cui al secondo comma dell'articolo 3 della Carta costituzionale, in tema di rapporto fra l'handicap ed il diritto. La dottrina del professor Paolo Cendon, oggi, prospetta ulteriori chiavi di lettura ed ulteriori spunti riformisti, in tema di protezione piena delle persone disabili. Il compito della Repubblica italiana di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della personalità e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione economica e sociale del Paese, è stato inquadrato come un compito comprensivo della tutela, della promozione dei soggetti socialmente "deboli" e, in questo senso, dei "diversi".

All'interno della Legge 104 il legislatore, nell'indicare gli aventi diritto alle tutele, non ha mancato di fornire una definizione di persona handicappata. Se già a livello internazionale ed anche interno-regionale una de-

finizione era presente, a livello nazionale un legislatore che precisa chi è handicappato ha sicuramente avuto l'esigenza tecnica di farlo, anzitutto ai fini applicativi e di certezza del diritto nella sua fruibilità. La Legge quadro del '92, la n. 104, si focalizza sul riscontro di una menomazione comportante disabilità, la quale si traduce in handicap. In dottrina è stato sottolineato come per la Legge 104 il rapporto tra menomazione e handicap non è immediato e scontato. Il soggetto che versi in uno stato di menomazione o che abbia comunque subito una lesione a seguito di un evento morboso, così, non va ritenuto per ciò stesso affetto da handicap. Quest'ultimo deriverà eventualmente dalle difficoltà di vario genere che il menomato si troverà ad affrontare, nel corso della propria esistenza. Sempre in un'ottica costituzionalizzata, una parte della dottrina civilistica ha osservato che la lettura più attenta dell'articolo 2 della Costituzione (sul principio di solidarietà sociale, sui diritti inviolabili e sui doveri inderogabili) permette di privilegiare la libertà della persona. In particolare è stato sostenuto che l'articolo anzidetto privilegierebbe la tesi del riconoscimento della possibilità per tutti di compiere i negozi della vita quotidiana, così come tutti quegli atti negoziali attraverso i quali si estrinsecano le libertà fondamentali della persona, salve le interferenze dei genitori o del tutore, se motivate, nonché il diritto a prestare il proprio consenso informato ad interventi sanitari, anche invasivi.

La definizione giuridica di persona handicappata è tenuta ben distinta dalla definizione normativa di incapace di agire. Non tutti gli incapaci di agire sono handicappati, e non tutti gli handicappati sono incapaci di agire. Le aree dei due insiemi soggettivi possono eventualmente incontrarsi, nei singoli casi da accertare volta per volta. È quindi importante che lo stigma sociale che spesso e purtroppo di fatto deriva dalla incapacità d'agire non divenga l'alter ego per antonomasia della disabilità, nel senso comune delle situazioni di vita. Su questo profilo si dovrà ancora molto lavorare, a livello di consapevolezza da parte dei cosiddetti disabili e non disabili, con il fine di non creare confusioni poco evolutive. La realizzabilità delle finalità della Legge 104 e dalle altre disposizioni normative ordinarie, così come di quelle costituzionali, passa inevitabilmente dal grado d'interiorizzazione e di consapevolezza culturale che i più hanno circa le eterogenee realtà delle esistenze handicappate. Queste ultime dovrebbero essere non soltanto oggetto di protezione, bensì artefici di ogni politica legislativa in materia di abilità e diversità, nel divenire giuridico delle forme materiali di tutela. La dottrina storica ha rilevato che nel sistema dello Stato sociale allo sviluppo di maggiori attenzioni verso la disabilità, nonché verso la partecipazione ed il contrasto delle discriminazioni, hanno contribuito in modo decisivo anche le associazioni dei diretti interessati e dei loro familiari. Questo passaggio alla dimensione collettiva, malgrado le sue frammentazioni, ha rappresentato un importante elemento di novità, anche perché questo movimento è stato salutato come estraneo alle tradizionali logiche di schieramento partitico, oggi in crisi.

Anche se viva, una monade, restando tale nel proprio solipsismo, inevitabilmente decreta. L'esistenza handicappata è stata a lungo relegata ai margini della dimensione sociale. Quest'ultima è quasi sempre stata concepita come troppo veloce per chi ha tempi cognitivi e motori differenti, prolungati, meno frenetici. L'esperienza delle plurime e divergenti forme di abilità, in una rinnovata consapevolezza oltre ogni assolutismo abilista, è una esperienza che non può che arricchire la società. La società pertanto non solo avrebbe il dovere morale di valorizzare con peculiari attenzioni e strumenti le abilità più lente, ma sicuramente ha una ricchezza intellettuale ed empirica da acquisire, nel momento in cui appresta tutti gli strumenti utili ad accogliere le morfologie corporee e le tempistiche di tutti. Se l'umanità ha come attributo concreto e non soltanto potenziale la socialità, con la Legge 104 quella socialità diviene più accogliente ed onnicomprensiva, inclusiva e non esclusivista.

Autorevole dottrina civilistica, ad orientamento progressista attento alle plurime dimensioni delle persone fragili, all'interno dell'articolo di cui alla Legge 104 ha valorizzato il primo comma dell'articolo 7. È stato in-

fatti osservato come esso, per la cura e la riabilitazione della persona handicappata, preveda la realizzazione di programmi con prestazioni sanitarie e sociali integrate fra loro. Viene sottolineato che questi programmi a prestazioni integrate hanno la finalità di agire sulla globalità della situazione di handicap, coinvolgendo specificamente anche la famiglia e la comunità, affinché il soggetto interessato realizzi la rimozione delle complicazioni e degli ostacoli incontrati. Il legislatore italiano con la Legge n. 104 del 1992 ha aderito ad un modello definitorio di handicap, secondo una parte degli studiosi, più vicino alle espressioni presenti negli "Standard Rules on the Equalization of Opportunities for Persons with Disabilities", approvati dalla Assemblea generale dell'Onu. Tra i commentatori non sono mancate alcune critiche, soprattutto tra chi avrebbe auspicato una formulazione in positivo dell'handicap. C'è infatti chi, come gli studiosi Breda e Santanera a metà anni '90, guardando alla circostanza che nei concorsi ippici il termine in questione indica le penalizzazioni per i cavalli favoriti per riequilibrare le prestazioni in competizione, hanno proposto di definire la persona handicappata come la persona che nel percorso della vita deve affrontare maggiori difficoltà, rispetto alla generalità degli altri soggetti, per raggiungere una certa serie di mete.

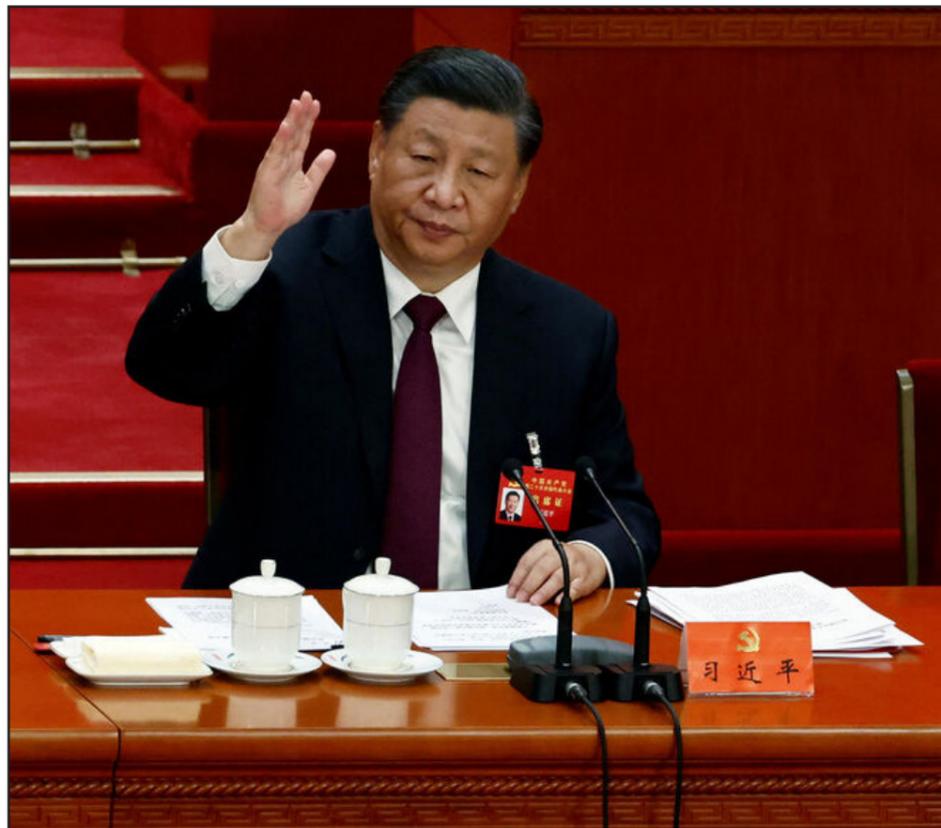
Ad essere integrato è anche il piano multilivello delle fonti del diritto, sulla materia delle disabilità. Ai sensi del primo comma dell'articolo 117 della Costituzione italiana - così come riformato dalla legge costituzionale n. 3/2001 - la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle regioni nel rispetto della carta costituzionale medesima, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento eurounionale e dagli obblighi internazionali. I prospetti giuridici transnazionali, così, rappresentano la migliore nuova frontiera per non avere frontiera nella fruizione delle opportune tutele. Questo assetto giuridico integrato ha il fine di garantire protezione a tutti i diversamente abili, nella loro libertà di movimento transcontinentale. In dottrina è stato osservato come le Nazioni Unite hanno iniziato ad occuparsi dei diritti dei cosiddetti disabili nell'ambito del loro sistema di tutela dei diritti umani solo in tempi recenti. Malgrado l'Oil, l'Unesco, l'Unicef e l'Oms si siano impegnate su questi temi dai primi tempi delle loro attività istituzionali, la disabilità è stata per decenni trascurata in una questione di Welfare, piuttosto che di tutela dei diritti essenzialmente umani, per le persone disabili. Gli strumenti ermeneutici da utilizzare ed implementare sull'articolato di cui alla Legge 104, in questa direzione ordinamente integrata e multilivello, non possono evolversi se non tengono conto di quella che sui piani sovranazionale ed internazionale è stata definita la "disability policy". Seppur con i limiti che ogni dettato normativo può presentare appena entra in vigore, per le esigenze di costante aggiornamento all'insegna delle sempre mobili esigenze, e per via dei tanti studi evolutivi che sopravvivono dalle scienze umanistiche di riferimento, dalla psicologia alla psichiatria, dalla antropologia alla sociologia, la Legge 104 ha sintetizzato un metodo olistico di trattamento ordinamentale delle persone fragili, ed in particolare dei diversamente abili. È stato infatti evidenziato che la legge in questione ha inteso promuovere una stretta connessione tra la fase sanitaria, legata all'attività, e la fase concernente il mantenimento o l'inserimento nella dimensione sociale, in favore della persona handicappata. A tale proposito, l'articolo 5 della Legge n. 104/92 garantisce al contempo l'intervento tempestivo dei servizi terapeutici e riabilitativi, da un lato, ed il mantenimento della persona handicappata nell'ambiente familiare e sociale, dall'altro lato, oltre alla sua integrazione e partecipazione alla vita associata. Per quel che concerne la socializzazione e il piano di inserimento ed integrazione sociale, l'articolo 8 ha prefigurato interventi di carattere socio-psicologico, di assistenza sociale, sanitaria a domicilio, nonché di aiuto domestico. Viene inoltre assicurata alla famiglia della persona handicappata una informazione di carattere socio-sanitario con il fine di facilitare la comprensione degli eventi, anche in relazione alle finalità di recupero e d'integrazione in società del diretto interessato. L'articolo 8 presuppone e promuove una cultura della collaborazione da parte delle famiglie dei disabili, ma anche una cultura dell'aiuto delle famiglie stesse, assicurando ad esse un adeguato sostegno psicologico e psicopedagogico, strumentale e tecnico.

# Cina vs Taiwan: un attacco “telefonato”

di FABIO MARCO FABBRI

**L**e ambizioni cinesi verso Taiwan si potrebbero semplicisticamente classificare come una catena di obiettivi con scadenza dichiarata. Perché la Cina - o meglio, Xi Jinping - dovrebbe sconvolgere l'area asiatica e non solo, facendo intendere che attaccherà l'isola intorno al 2027? Un'aggressione cronicamente minacciata, ma da un po' di tempo sembra più un preavviso, un'allerta, un'ambizione di “fanta-geostragia planetaria”. In realtà, la Cina punta a subentrare agli Stati Uniti come primo attore militare nell'Oceano Pacifico. Gli Stati Uniti hanno interrotto le relazioni diplomatiche con Taipei nel 1979, per riconoscere Pechino come unico rappresentante ufficiale della Cina. Tuttavia Washington, percorrendo una strada diplomatica delicata, ha continuato a mantenere un ruolo decisivo nel sostenere Taiwan. Si fa riferimento a una legge del Congresso Usa che approva la vendita a Taiwan di armi, al fine di garantire un'autonomia difensiva in caso di aggressione cinese. Inoltre, gli Usa hanno previsto, con chiari patti, quella che viene definita “ambiguità strategica”. Tale modalità di mascherata cobelligeranza, perché di questo si tratta, prevede la possibilità di intervenire militarmente. Oltre che “ambigua” è anche una doppia strategia. Infatti, è ideata sia per dissuadere Pechino da agire come un compressore verso Taipei, sia per scoraggiare Taiwan dal provocare Pechino con dichiarazioni ufficiali di indipendenza.

Le minacce cinesi si articolano sul “concetto” che la Cina consideri Taiwan una provincia cinese e paventi l'intenzione di “riprendersela” con le armi, se proclamasse formalmente l'indipendenza. Abbiamo già assistito a ciò che è accaduto a Hong Kong quando, nel 1997, terminò il governatorato britannico. Una prova di forza con gli abitanti dell'ex protettorato, che ancora oggi non hanno digerito il “ritorno” alla “casa madre”. Ora Pechino ha moltiplicato gli allarmi a Taiwan con dimostrazioni di forza e tentando di ostacolare la navigazione attraverso lo Stretto di Taiwan, che separa l'isola dalla Cina. Ma questa genetica idea di “imperiali-



simo cinese”, applicato da una Repubblica popolare, punta anche alle Filippine e al Vietnam, nel Mar Cinese Meridionale, come alle isole Senkaku, nel Mar Cinese Orientale, controllate dal Giappone. Per non dimenticare, poi, l'Himalaya di fronte all'India e persino l'isola statunitense di Guam, nel Pacifico. Quindi, un bel quadro strategico da giocare a tappe, ma probabilmente una posta troppo alta, perciò una “chimera”. In questo puzzle geostrategico, l'americana Guam ha un ruolo: secondo pessimisti analisti statunitensi può essere un obiettivo. Sottolineo che un paio di anni fa l'esercito cinese pubblicò un video di propaganda, ovviamente cinematogra-

fico, dove i piloti aeronautici bombardavano una base militare sull'isola di Guam, ubicata a duemilacinquecento chilometri a est delle Filippine. Così gli Usa, a seguito di tale video, installarono nell'isola una sofisticata batteria antimissilistica Nato, la Aegis Ashore Missile Defence, in grado di intercettare in volo i missili cinesi più sofisticati.

Comunque, oltre alle catastrofiche promesse cinesi di prendere Taiwan nel 2027, la realtà è che a fine febbraio i rappresentanti taiwanesi hanno accolto nell'Isola gli omologhi cinesi, discutendo di tematiche locali e non “guerresche”, come turismo, sport e cultura; contestualmente il

capo dello Stato taiwanese, Tsai Ing-wen, ha affermato che rafforzerà i suoi legami militari con gli Stati Uniti, tanto per essere chiari. Questo vertice è stato il primo dopo l'imbarazzante parentesi pseudo-pandemica. I sei delegati cinesi sono stati accolti calorosamente, così ha dichiarato il sindaco di Taipei, Chiang Wan-an, appartenente al partito Kmt, Kuomintang, tendenzialmente più predisposto del Partito Progressista cinese di Tsai Ing-wen a un riavvicinamento con la Cina. Ricordo che la visita è inserita in un programma di scambi tra Pechino e l'isola di Taiwan, in previsione delle attese (anche dalla Cina) elezioni presidenziali del 2024.

Ho sempre considerato le minacce del presidente cinese Xi Jinping pura propaganda geopolitica: è troppo complessa l'area del semi-anello di isole dirimpettaie alle coste cinesi. Inoltre, un'azione militare verso Taiwan preavvisata da Xi è tutt'altro di quanto accaduto con Vladimir Putin. È vero che fare previsioni sulla strategia cinese è materia intricata: non si hanno informazioni sufficienti e chiare sulle intenzioni di Xi Jinping. Nell'invasione russa, gli Stati Uniti e le frange della Nato avevano predetto, in chiari termini, i tempi e i modi dell'aggressione: i dialoghi con Vladimir Putin, l'osservazione dello spiegamento e delle dinamiche delle truppe russe e, soprattutto, le intercettazioni delle comunicazioni e il ruolo delle spie. Oggi non ci sono paragoni che tengano su quello che potrà riservare lo scacchiere asiatico. Di conseguenza, nulla che potrebbe allertare su un'eventuale pianificazione per l'unificazione forzata di Taiwan tra il 2024-2027.

In breve, la strategia della Cina comunista è una reazione al gioco democratico taiwanese, amalgamato con il piano di un comprensibilmente egocentrico Xi Jinping, che recentemente ha fatto dichiarare al portavoce della sua diplomazia, Hua Chunying, che la Russia è una “forza progressista” che si oppone alla politica di potere e alla pratica dell'intimidazione. La Cina è ricca ma una guerra nel Pacifico, forse, è troppo onerosa sia per le ambizioni di Xi come per l'Occidente.

SOS  
A I R E